Salvatore Bottari

Le discipline storiche e la marginalizzazione della Storia moderna a Scienze Politiche

1. *Introduzione*

Nella cultura dell'Italia del secondo dopoguerra la ricerca storica e l'insegnamento della storia hanno rivestito un ruolo centrale. Tra accademia e dibattito pubblico vi era un processo osmotico e storici come Giuseppe Galasso, Rosario Romeo, Giovanni Spadolini, Rosario Villari – solo per citarne alcuni – partecipavano alla vita politica direttamente o attraverso rubriche che tenevano sui maggiori giornali italiani. Il ruolo degli storici e, dunque, della storia nel discorso pubblico si è progressivamente appannato a partire dalle ultime due decadi del secolo scorso. Di contro, la presenza nella sfera pubblica di giuristi, economisti, politologi, sociologi è aumentata[1]. Il presente è diventato onnipresente; l'oblio ingoia il passato che sopravvive come ambigua memoria o antiquaria da museo; il futuro appare indecifrabile[2]. Si vive per il presente. Non si progetta. La politica diviene mera amministrazione. Il passato non è studiato per comprendere il presente ma diviene esperienza emotiva, utile per costruire identità. L'affermazione del "presentismo" e la marginalizzazione della Storia moderna hanno avuto una forte ricaduta nei corsi incardinati nei dipartimenti di Scienze Politiche e investono una più lenta, ma progressiva compressione delle materie storiche nel loro complesso nella scuola e nell'università. La Storia moderna costituisce un settore consolidato all'interno degli studi umanistici e, nel contesto italiano, si è sviluppata attraverso una tradizione di lungo corso che trova esponenti autorevoli in studiosi quali Delio Cantimori, Franco Venturi, Marino Berengo, Giuseppe Galasso, Giuseppe Giarrizzo, Elena Fasano Guarini e molti altri. Nel quadro dell'ordinamento didattico tradizionale, essa costituiva uno dei pilastri fondamentali dei percorsi

[1] Cfr. Giorgio Caravale, *Senza intellettuali. Politica e cultura in Italia negli ultimi trent'anni*, Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. 108-109.
[2] Cfr. François Hartog, *Régimes d'historicité, Présentisme et expériences du temps*, Paris, Seuil, 2023, p. 22.

di laurea riconducibili all'area umanistica, comprese le Scienze della Formazione, mantenendo al contempo una presenza organica all'interno dei corsi di Scienze Politiche[3]. Sul piano internazionale la disciplina conserva un ruolo importante, anche sotto il profilo culturale: nei contesti anglosassoni, ad esempio, i Renaissance Studies, tuttora caratterizzati da un'elevata domanda formativa, si focalizzano sulla storia europea della prima età moderna, mentre in Francia lo studio della Rivoluzione francese si configura stabilmente come nucleo costitutivo nei processi educativi volti alla formazione di una cittadinanza critica e consapevole.

Le note che seguono si concentrano sulla perdita complessiva di peso dell'insegnamento di Storia moderna nei corsi di laurea incardinati nei dipartimenti (ex Facoltà) di Scienze Politiche, con particolare – ma non esclusiva – attenzione ai corsi di laurea triennale L-36, che afferiscono alla classe delle lauree in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, e ai corsi di laurea magistrale LM-52, che rientrano nella classe delle lauree magistrali in Relazioni Internazionali. L'analisi partirà dai dati esaminando lo squilibrio tra i saperi costitutivi delle classi di laurea, ma affronterà anche quelle tendenze di fondo che marginalizzano la prospettiva storica nell'analisi dei fenomeni politici e socioeconomici appiattendo tutto in un regime di storicità centrato sul presente. Obiettivo di questo breve lavoro è proporre una riflessione per un nuovo equilibrio tra formazione culturale e professionalizzazione, che passa attraverso l'interpretazione dei fenomeni politici e sociali in una prospettiva di *longue durée*, la più utile per ampliare l'orizzonte legando passato, presente e futuro.

Entrando nel merito, le discipline storiche rivestono un ruolo centrale all'interno dei corsi di laurea afferenti alle Facoltà e ai dipartimenti di Scienze Politiche, per diverse ragioni. Anzitutto, esse consentono di collocare gli eventi politici nel loro adeguato contesto storico, evidenziando come i fenomeni contemporanei siano il risultato di processi di lunga durata: la comprensione delle cause e delle conseguenze della Seconda guerra mondiale, ad esempio, risulta imprescindibile per interpretare le odierne dinamiche geopolitiche europee come la politica estera attuale della Federazione Russa si comprende meglio se si legge nell'ottica secolare che, passando per Caterina II, rimonta a Pietro I il Grande. In secondo luogo, lo studio della storia favorisce lo sviluppo di una capacità critica di analisi delle politiche, delle ideologie e dei comportamenti politici, nonché l'individuazione di ricorrenze e modelli utili alla previsione di scenari futuri. Un ulteriore aspetto riguarda

[3] Andrea Zannini, *Storia moderna fine corsa 2031*, in ROARS, ROARS | Return On Academic Research and School, 16 gennaio 2016 (consultato in data 30 giugno 2025).

la conoscenza delle radici storiche delle ideologie politiche, la cui evoluzione e adattamento nei diversi contesti temporali costituiscono una chiave di lettura privilegiata per comprendere con maggiore profondità il dibattito politico attuale. Infine, la storia dei conflitti, delle guerre e delle relazioni diplomatiche offre strumenti indispensabili per la prevenzione e la gestione delle crisi, dal momento che molti scontri internazionali presentano origini storiche complesse la cui analisi risulta essenziale per evitare il ripetersi di errori del passato.

2. *Riorganizzazione e compressione degli spazi delle discipline storiche negli ordinamenti didattici.*

La riforma Zecchino (decreto MURST del 3 novembre 1999, n. 509) ha segnato un momento di svolta per l'assetto complessivo del sistema universitario italiano, imprimendo una trasformazione strutturale che ha inciso in maniera non marginale anche sulla fisionomia dei corsi di laurea in Scienze Politiche[4]. L'introduzione del modello formativo articolato in laurea triennale e laurea specialistica (successivamente denominata magistrale) ha imposto una ridefinizione dei rapporti tra i diversi ambiti disciplinari, che ha riguardato, in misura significativa, l'area storica, tradizionalmente centrale nella formazione del politologo e dell'esperto di relazioni internazionali[5]. Nel sistema previgente, infatti, le discipline storiche godevano di un ruolo primario, fungendo da cardine dell'impianto formativo e articolandosi in insegnamenti quali la Storia moderna, la Storia contemporanea, la Storia delle dottrine politiche, la Storia delle relazioni internazionali e la Storia delle istituzioni politiche. La riforma del 1999 ha invece prodotto una ridistribuzione dei crediti formativi che ha determinato, per l'area storica, un duplice effetto: da un lato, un ridimensionamento quantitativo, dovuto alla necessità di aprire lo spazio curriculare a discipline emergenti come la sociologia della comunicazione, i metodi quantitativi e l'economia internazionale; dall'altro, un riposizionamento qualitativo, che ha confinato

[4] Andrea Zannini, *La crisi degli umanisti nell'università italiana. Radiografia di un crollo*, in Giovanni Belardelli, Ernesto Galli della Loggia, Loredana Perla (a cura di), *Università addio. La crisi del sapere umanistico in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 13-24.

[5] Cfr. Gilberto Capano, *L'università italiana: riforme, governance, politiche pubbliche*, Bologna, Il Mulino, 2002; Andrea Graziosi, *L'università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, Bologna, Il Mulino, 2010.

la specializzazione storica prevalentemente al livello magistrale. In tale quadro, la laurea triennale è stata concepita principalmente come momento formativo volto a fornire un patrimonio di conoscenze generali, entro cui la dimensione storica, pur mantenendo una propria presenza, è risultata confinata a un nucleo limitato di insegnamenti di carattere introduttivo, con la conseguente possibilità di una eccessiva semplificazione dei contenuti. Di contro, nei corsi di laurea magistrale biennale, le discipline storiche hanno acquisito una diversa collocazione, contraddistinta da una maggiore specializzazione tematica, come attestano gli insegnamenti dedicati alla Storia delle relazioni internazionali, alla Storia dei partiti e dei movimenti politici e alla Storia delle istituzioni europee[6].

A questa dinamica si è aggiunta una tendenza crescente all'interdisciplinarità, che ha comportato una progressiva erosione dell'autonomia epistemologica della storia, spesso assorbita o integrata in approcci sociologici, politologici e giuridici. Tale processo ha contribuito a indebolire il ruolo costitutivo che la prospettiva storica aveva tradizionalmente esercitato nella definizione dell'identità stessa degli studi politici. In sintesi, la riforma Zecchino non si è circoscritta a una mera contrazione quantitativa dell'incidenza delle discipline storiche nei corsi di laurea in Scienze politiche, bensì ne ha riconfigurato in modo sostanziale il significato e la funzione didattica[7]. Da asse portante dell'impianto formativo, tali discipline sono state progressivamente ricollocate in una dimensione prevalentemente specialistica, destinata alle fasi avanzate del curriculum accademico. Questa ridefinizione ha sollevato questioni di rilievo in merito alla capacità della Scienza politica di preservare un ancoraggio strutturale alla dimensione storica, la quale rimane condizione necessaria per un'interpretazione critica e consapevole delle dinamiche politico-istituzionali contemporanee. Di norma, comunque, la Storia moderna e la Storia contemporanea sono rimaste tra le materie di base del triennio scontando, tuttavia, negli atenei del centro-nord la riduzione degli spazi a favore delle discipline politologiche e sociologiche e, al sud, a favore delle discipline giuridiche ed economiche[8].

[6] Maurizio Ridolfi, *La storia contemporanea e la formazione politica*, Roma, Carocci, 2005.

[7] Massimiliano Vaira, *La costruzione della riforma universitaria e dell'autonomia didattica: idee, norme, pratiche, attori,* Milano, Edizioni Universitarie di Lettere, Economia, Diritto, 2011, pp. 20-21.

[8] Aurelio Musi, *L'insegnamento della Storia moderna a Scienze Politiche (corsi di laurea triennale)*, in Carmen Menchini, Mario Caricchio (a cura di), *Insegnamento universitario e dottorati di ricerca: il ruolo della Storia moderna*, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 173-179.

La legge n. 270 del 2004, nota come "riforma Moratti", ha introdotto significative modifiche all'assetto universitario delineato dalla precedente riforma Zecchino, incidendo anche sulla configurazione delle discipline storiche all'interno dei corsi di laurea in Scienze Politiche[9]. L'intervento normativo mirava, in particolare, a superare alcune criticità emerse nella prima applicazione del sistema 3+2, quali l'eccessiva frammentazione dei percorsi formativi e la proliferazione degli insegnamenti, promuovendo una maggiore razionalizzazione dell'offerta didattica. In questo contesto, le discipline storiche hanno conosciuto una ridefinizione tanto in termini quantitativi quanto qualitativi. Sul piano quantitativo, la riduzione della dispersione dei crediti formativi ha condotto a una più chiara individuazione degli insegnamenti di base, tra i quali le materie storiche hanno conservato una collocazione significativa, pur senza recuperare la centralità che le aveva caratterizzate nell'ordinamento previgente alla riforma Zecchino[10]. Nei corsi di laurea triennale, infatti, l'area storica è rimasta generalmente rappresentata da insegnamenti fondamentali come la Storia contemporanea, mentre nei corsi di laurea magistrale si è affermata una tendenza alla specializzazione tematica, con moduli dedicati alla Storia delle relazioni internazionali, alla Storia dei partiti e dei movimenti politici e alla Storia delle istituzioni europee. Sul piano qualitativo, la riforma ha favorito una più accentuata integrazione delle discipline storiche con gli altri settori del sapere politico-sociale. La storia, da ambito autonomo, è stata progressivamente inquadrata in percorsi interdisciplinari, spesso in dialogo con la Scienza politica, il Diritto pubblico e internazionale, nonché con gli studi di relazioni internazionali. Tale processo ha consolidato una vocazione già emersa dopo il 1999, accentuando la tendenza a collocare l'analisi storica in un quadro di interconnessione con prospettive politologiche e giuridiche. L'impatto della riforma Moratti sulle discipline storiche nei corsi di Scienze Politiche si è tradotto in una duplice dinamica: da un lato, esse hanno mantenuto una presenza accettabile, necessaria a preservare la continuità con la tradizione formativa del settore; dall'altro, sono state ricondotte entro un sistema più integrato, che ha limitato la loro autonomia epistemologica ma al contempo ha rafforzato il loro ruolo nell'ambito di un approccio interdisciplinare alla formazione politologica[11].

[9] Carmen Menchini, Mario Caricchio, *La Storia moderna nelle lauree triennali*, in *Insegnamento universitario e dottorati di ricerca*, cit., pp. 139-171.

[10] Vincenzo Ferrone, Massimo Firpo, *Per una riflessione sull'istruzione superiore. Ancora sulla riforma universitaria. Storia e storia contemporanea*, in "Studi Storici", XLII, 3, 2001, pp. 737-744.

[11] Giuseppe Ricuperati, *La modernistica e l'insegnamento della storia tra università e scuola secondaria*, in Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Storia moderna e società contempo-*

Il confronto tra gli effetti della riforma Zecchino (1999) e della successiva riforma Moratti (2004) consente di cogliere una linea di continuità, ma anche elementi di differenziazione, nel ruolo assegnato alle discipline storiche all'interno dei corsi di laurea in Scienze Politiche. La riforma Zecchino, inaugurando il sistema 3+2, aveva ridotto il peso quantitativo della componente storica, privilegiando l'ampliamento dell'offerta verso nuove aree disciplinari e relegando gli approfondimenti più specialistici al livello magistrale. Le materie storiche, pur mantenendo una presenza significativa, erano così passate da pilastro formativo a segmento più circoscritto e tendenzialmente subordinato all'interno di un impianto didattico improntato a maggiore flessibilità e interdisciplinarità. La riforma Moratti, intervenendo per correggere la frammentazione e la proliferazione degli insegnamenti che avevano caratterizzato la prima applicazione del nuovo ordinamento, ha inciso in senso parzialmente diverso: se da un lato non ha restituito alle discipline storiche la centralità di cui godevano nell'ordinamento previgente al 1999, dall'altro ne ha stabilizzato la collocazione, imponendo una maggiore razionalizzazione dei percorsi formativi. Nel triennio la presenza della storia è stata garantita da insegnamenti di base (soprattutto la Storia contemporanea), mentre nel biennio magistrale si è affermata una specializzazione più netta, con l'offerta di insegnamenti dedicati a settori specifici. Nel passaggio dalla riforma Zecchino a quella Moratti, pertanto, le discipline storiche hanno mantenuto un ruolo rilevante, pur se meno autonomo e fondativo rispetto al passato: alla riduzione quantitativa introdotta nel 1999 ha fatto seguito, nel 2004, un processo di razionalizzazione e di ulteriore integrazione interdisciplinare, che ne ha ridimensionato la funzione autonoma ma ne ha consolidato la presenza entro una prospettiva formativa più organica. Effetti più discutibili ha avuto riguardo gli spazi dedicati alla Storia moderna. Infatti, in molti atenei i crediti assegnati a Storia moderna sono diminuiti, e l'insegnamento è stato talvolta accorpato o reso opzionale rispetto ad altri insegnamenti di storia.

La "riforma Gelmini" (legge 240/2010), approvata con l'obiettivo di razionalizzare la governance degli atenei e soprattutto di ridurre i costi della spesa pubblica, ha avuto conseguenze profonde sulla struttura della didattica e sulla distribuzione dei saperi disciplinari. Nel contesto dei corsi di laurea in Scienze Politiche si è impoverita la formazione multidisciplinare e uno degli ambiti più colpiti è stato quello delle discipline storiche, e in particolare della Storia moderna. La riforma Gelmini, invero, ha ridotto il numero

ranea, Napoli, Guida, 2004, pp. 41-76.

degli insegnamenti di base e favorito l'accentramento dei settori scientifico-disciplinari. Nel caso specifico delle Scienze Politiche, la compressione dei crediti formativi dedicati alla storia ha determinato la marginalizzazione di insegnamenti come la Storia moderna, che in alcuni corsi è stata accorpata a quella contemporanea o ridotta a moduli opzionali. Questo processo ha indebolito la possibilità di trasmettere agli studenti un approccio diacronico e critico alla politica, sostituendolo spesso con prospettive più tecniche e professionalizzanti[12]. Le discipline storiche sono state talvolta ricollocate come insegnamenti opzionali o collaterali, perdendo la loro funzione di asse portante della formazione politologica. In alcuni casi, l'accorpamento dei settori disciplinari (ad esempio tra Storia moderna e Storia contemporanea) ha indebolito la specificità metodologica di ciascun ambito. Meglio hanno resistito discipline come Storia delle relazioni internazionali, Storia delle istituzioni politiche, Storia delle dottrine politiche e spazi si sono aperti soprattutto tra gli insegnamenti affini o integrativi per le storie di singoli paesi o continenti (Storia della Cina, Storia delle Americhe, Storia dell'Africa). Il rischio, però, è che si vada verso un *émiettement* con conseguente smarrimento della visione d'insieme delle vicende storiche e della perdita della dimensione diacronica e del metodo filologico. Tale frammentazione è un pericolo reale: ne conseguirebbe un appiattimento sincronico e una subordinazione ancillare delle discipline storiche rispetto alle competenze tecnico/applicative[13]. La riforma, inoltre, intervenendo direttamente sulle classi di laurea, e ai fini della nostra analisi sulla classe L-36 - che raccoglie la gran parte dell'offerta didattica della "vecchia" Facoltà di Scienze Politiche e già istituita con il decreto ministeriale 270/2004 – ridimensionando ulteriormente lo spazio delle discipline storiche e della Storia moderna in particolare, non più considerata disciplina di base e dunque obbligatoria, ma caratterizzante e, dunque, anche non "attivabile" tra le discipline che compongono il corso di studio di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali.

2. *Riflessioni conclusive*

La progressiva marginalizzazione della Storia moderna all'interno dei

[12] Cfr. Andrea Zannini, *Storia moderna fine corsa 2031*, cit.

[13] È utile leggere Daniela Novarese, *Il grande salto. Dalla conoscenza alle 'competenze', il complesso percorso di trasformazione della didattica nell'Università italiana,* in Andrea Romano (a cura di), *Dalla lettura all'*e-learning, Bologna, Clueb, 2015, pp. 371-379.

corsi afferenti alle Facoltà e ai dipartimenti di Scienze Politiche (classe L-36) costituisce un impoverimento rilevante del percorso formativo degli studenti, i quali rischiano di non sviluppare una comprensione adeguata delle matrici storiche delle istituzioni politiche, delle dottrine politiche e delle dinamiche internazionali che strutturano la realtà contemporanea. Risulta, pertanto, necessario che gli atenei perseguano un equilibrio coerente tra le istanze di aggiornamento e innovazione e il patrimonio conoscitivo garantito da una solida preparazione storica, al fine di assicurare una formazione politologica esaustiva, critica e consapevole. La riforma Gelmini ha ridotto lo spazio dedicato alle discipline storiche all'interno dei corsi di Scienze Politiche, senza però intaccarne il valore sostanziale. In particolare, la Storia moderna, sebbene penalizzata dalla diminuzione di ore e crediti formativi, continua a costituire un elemento imprescindibile per la formazione critica degli studenti. Lungi dall'essere un semplice retaggio erudito, essa rappresenta uno strumento essenziale per preparare cittadini e studiosi capaci di comprendere la complessità dei fenomeni politici e delle loro radici storiche[14]. Occorre la consapevolezza che l'appiattimento sincronico, l'accantonamento dell'analisi di lungo periodo riduce la Scienza politica a mera cronaca del presente. Il metodo storico conserva un valore epistemologico ed euristico insostituibile, in quanto strumento capace di restituire la complessità dei processi di lungo periodo e di illuminare le connessioni tra passato e presente[15].

Il dibattito metodologico che ha attraversato il Novecento testimonia la centralità di questa problematica: da un lato, la tradizione storicistica tedesca, con il suo insistere sulla specificità irriducibile degli eventi storici; dall'altro, la sociologia weberiana e le successive elaborazioni teoriche, orientate alla costruzione di tipi ideali e di modelli generalizzabili. A ciò si aggiunge il contributo determinante della Scuola delle *Annales*, che ha ampliato l'orizzonte della ricerca storica, introducendo la nozione di *longue durée* e valorizzando la dimensione strutturale dei fenomeni sociali. Peraltro, la *global history*, inquadrabile cronologicamente nell'intero arco dell'età moderna a cominciare dal XV secolo, consente di guardare non solo in parallelo e in profondità le vicende delle varie parti del mondo ma soprattutto mette in evidenza le connessioni, gli intrecci e sottolinea le reciproche influenze evitando frammentazioni e appiattimenti[16]. Analogamente,

[14] Francesco Benigno, *La storia al tempo dell'oggi*, Bologna, Il Mulino, 2024.

[15] Cfr. le pagine finali della monumentale opera postuma di Giuseppe Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, a cura di Lina Scalisi, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, vol. III, pp. 505-526.

[16] Daniel Woolf, *A Global History of History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

l'evoluzione della *political history*, in dialogo con la storia delle idee e con la storia istituzionale, ha mostrato come l'approccio storico non si limiti a descrivere eventi passati, ma fornisca chiavi interpretative decisive per l'analisi del presente. L'utilità della profondità dell'analisi storica risulta ancor più evidente nel contesto delle scienze sociali contemporanee, le quali, in misura crescente, tendono a privilegiare approcci di natura sincronica e strumenti di analisi prevalentemente quantitativi. Se da un lato questi ultimi forniscono modelli utili per la comparazione e la misurazione dei fenomeni, dall'altro rischiano di ridurre la profondità interpretativa e di trascurare le dimensioni storiche e culturali che costituiscono la trama imprescindibile di ogni dinamica politica e sociale. La funzione correttiva dell'analisi storica rispetto alle astrazioni eccessivamente formalizzate degli approcci sincronici e quantitativi appare quindi essenziale: solo attraverso un dialogo costante tra prospettiva storica e modelli teorici è possibile elaborare un quadro interpretativo che sia al tempo stesso rigoroso sul piano scientifico e sensibile alla complessità delle dinamiche politico-istituzionali e culturali.

Voglio chiudere queste brevi note con le parole con cui David Armitage e Jo Guidi concludono un loro meritorio e combattivo volume dopo aver affermato – citando John Franklin Jameson – che la storia non è la proprietà di una piccola corporazione ma il legittimo patrimonio di milioni di persone[17].

> Se un tempo venivano chiamati a fornire la loro consulenza sullo sviluppo politico e sulla riforma agraria, sulla creazione del *welfare* state e sugli accordi postbellici, a un certo punto gli storici hanno effettivamente lasciato l'arena pubblica, sia a livello nazionale che internazionale agli economisti, e occasionalmente ai giuristi e agli scienziati della politica (quand'è l'ultima volta che uno storico è stato distaccato dal suo incarico accademico a Downing Street o alla Casa Bianca, o ha collaborato con la Banca mondiale o prestato consulenza per il segretario generale dell'Onu?). C'è poco da stupirsi, quindi, se ci troviamo in una crisi della *governance* globale, se siamo tutti in balìa di mercati finanziari deregolati e se il cambiamento climatico antropogenico minaccia la nostra stabilità politica e la sopravvivenza della specie. Per collocare in prospettiva tutte queste sfide, e combattere lo *short-termism* della nostra epoca, abbiamo urgente bisogno di quello sguardo che spazia ampiamente e a lungo termine che solo gli storici possono fornire[18].

[17] David Armitage, Jo Guldi, *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi*, Roma, Donzelli, 2016, pp. 245-246 (ed. or. Cambridge 2014).
[18] *Ibidem*.

Bibliografia

David Armitage, Jo Guldi, *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi*, Roma, Donzelli, 2016, pp. 245-246 (ed. or. Cambridge 2014).

Francesco Benigno, *La storia al tempo dell'oggi*, Bologna, Il Mulino, 2024.

Giorgio Caravale, *Senza intellettuali. Politica e cultura in Italia negli ultimi trent'anni*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

Gilberto Capano, *L'università italiana: riforme, governance, politiche pubbliche*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Vincenzo Ferrone, Massimo Firpo, *Per una riflessione sull'istruzione superiore. Ancora sulla riforma universitaria. Storia e storia contemporanea*, in «Studi Storici», XLII, 3, 2001, pp. 737-744.

Andrea Graziosi, *L'università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Giuseppe Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, a cura di Lina Scalisi, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019-2022.

François Hartog, *Régimes d'historicité, Présentisme et expériences du temps*, Paris, Seuil, 2023.

Carmen Menchini, Mario Caricchio, *La Storia moderna nelle lauree triennali*, in *Insegnamento universitario e dottorati di ricerca: il ruolo della Storia moderna*, a cura di Carmen Menchini e Mario Caricchio, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 139-171.

Aurelio Musi, *L'insegnamento della Storia moderna a Scienze Politiche (corsi di laurea triennale)*, in *Insegnamento universitario e dottorati di ricerca: il ruolo della Storia moderna*, a cura di Carmen Menchini e Mario Caricchio, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 173-179.

Daniela Novarese, *Il grande salto. Dalla conoscenza alle 'competenze', il complesso percorso di trasformazione della didattica nell'Università italiana,* in *Dalla lettura all'*e-learning, a cura di Andrea Romano, Bologna, Clueb, 2015, pp. 371-379.

Giuseppe Ricuperati, *La modernistica e l'insegnamento della storia tra università e scuola secondaria*, in *Storia moderna e società contemporanea*, a cura di Maria Antonietta Visceglia, Napoli, Guida, 2004, pp. 41-76.

Maurizio Ridolfi, *La storia contemporanea e la formazione politica*, Roma, Carocci, 2005.

Massimiliano Vaira, *La costruzione della riforma universitaria e dell'autonomia didattica: idee, norme, pratiche, attori,* Milano, Edizioni Universitarie di Lettere, Economia, Diritto, 2011.

Daniel Woolf, *A Global History of History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

Andrea Zannini, *Storia moderna fine corsa 2031*, in ROARS, ROARS | Return On Academic Research and School, 16 gennaio 2016.

Idem, *La crisi degli umanisti nell'università italiana. Radiografia di un crollo*, in *Università addio. La crisi del sapere umanistico in Italia*, a cura di Giovanni Belardelli, Ernesto Galli della Loggia, Loredana Perla, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 13-24